

La prima parola che pronunciò l'indiano Ajatashatru Lavash Patel arrivando in Francia fu una parola svedese. Ikea.

Ecco cosa disse a mezza voce.

Poi chiuse la portiera della vecchia Mercedes rossa e aspettò, con le mani appoggiate sulle ginocchia setose, come un bravo bambino.

Il tassista, che non era sicuro di avere capito bene, si girò verso il cliente, facendo scricchiolare le palline di legno del coprisedile.

Dietro vide un uomo sulla quarantina, alto, secco e nodoso come un albero, con il viso olivastro e baffi giganteschi. Le sue guance scarne erano tutte cosparse di buchini, postumi di un'acne virulenta. Aveva molti anelli alle orecchie e alle labbra, come se avesse voluto chiuderselo dopo l'uso, tipo zip. «Bel sistema!», pensò Gustave Palourde, a cui sembrava una fantastica soluzione per l'incessante chiacchiericcio di sua moglie.

L'abito dell'uomo, di lucida seta grigia, la cravatta rossa che non si era preso la briga di annodare ma aveva fissato con una spilla, e la camicia bianca, tutti stazonati, dimostravano che si era fatto parecchie ore di viaggio. Però, stranamente, non aveva bagagli.

«O è un indú o ha un bel trauma cranico», pensò il tassista vedendo il grosso turbante bianco che avviluppava la testa del cliente. Ma il viso olivastro e i baffi giganteschi facevano propendere per un indú.

– Ikea?

– Ikea, – ripeté l'indiano strascicando l'ultima vocale.

– Quale? Ehm... *What Ikea?* – borbottò Gustave, che con l'inglese si sentiva a suo agio quanto un cane su una pista di pattinaggio.

Il cliente scrollò le spalle come per dire che non gliene fregava niente. *Giastikea*, ripeté, *dasnmaterteuantebetersuitsiuiuarparijan*. Ecco piú o meno cosa capí il tassista, una confusa sequenza di incomprensibili cinguettii palatali. Ma, cinguettii palatali o meno, in trent'anni di lavoro con i Taxis Gitans era la prima volta che un tizio appena uscito dal terminal C dell'aeroporto Charles-de-Gaulle gli chiedeva di portarlo in un grande magazzino di mobili: perché non gli pareva proprio che recentemente l'Ikea avesse aperto una catena di hotel.

Di richieste insolite, Gustave ne aveva ricevute tante, ma questa le batteva tutte alla grande. Se il tizio veniva davvero dall'India, aveva sborsato una bella cifra e passato otto ore su un aereo al solo scopo di andare a comprarsi una libreria Billy o una poltrona Poäng. Tanto di cappello! Anzi, incredibile! Doveva annotare l'incontro nel suo libro d'oro, tra Demis Roussos e Salman Rushdie, che una volta gli avevano fatto l'onore di appoggiare l'augusto didietro sui sedili leopardati del suo taxi, e soprattutto non dimenticarsi, a cena, di raccontare questa storia a sua moglie. Visto che in genere lui non aveva niente da dire, a tavola era la sua consorte, alla cui bocca carnosa purtroppo mancava ancora una geniale zip indiana, a monopolizzare la conversazione, mentre la loro figlia mandava sms sgrammaticati a coetanei che non sapevano nemmeno leggere. Per una volta sarebbe stato un bel cambiamento.

– Ok!

Il tassista gitano, che aveva passato gli ultimi tre weekend con le signore di cui sopra su e giù per i corridoi del negozio svedese allo scopo di ammobiliare la nuova roulotte di famiglia, sapeva bene che l'Ikea piú vicina era quella

di Roissy Paris Nord, a soli 8,25 euro di distanza. Quindi optò per quella di Paris Sud Thiais, situata dall'altra parte, al capo opposto della città, a tre quarti d'ora di strada da dove si trovavano in quel momento. In fin dei conti il turista voleva un'Ikea. Non aveva precisato quale. E poi, con quel bel vestito di seta e la cravatta, doveva essere un industriale indiano ricco sfondato. Era una differenza di poche decine di euro, no?

Soddisfatto di sé, Gustave calcolò rapidamente quanto avrebbe incassato dalla corsa e si fregò le mani. Poi spinse il pulsante del tassametro e mise in moto.

Tutto sommato, la giornata cominciava piuttosto bene.